



**OSSERVAZIONI**

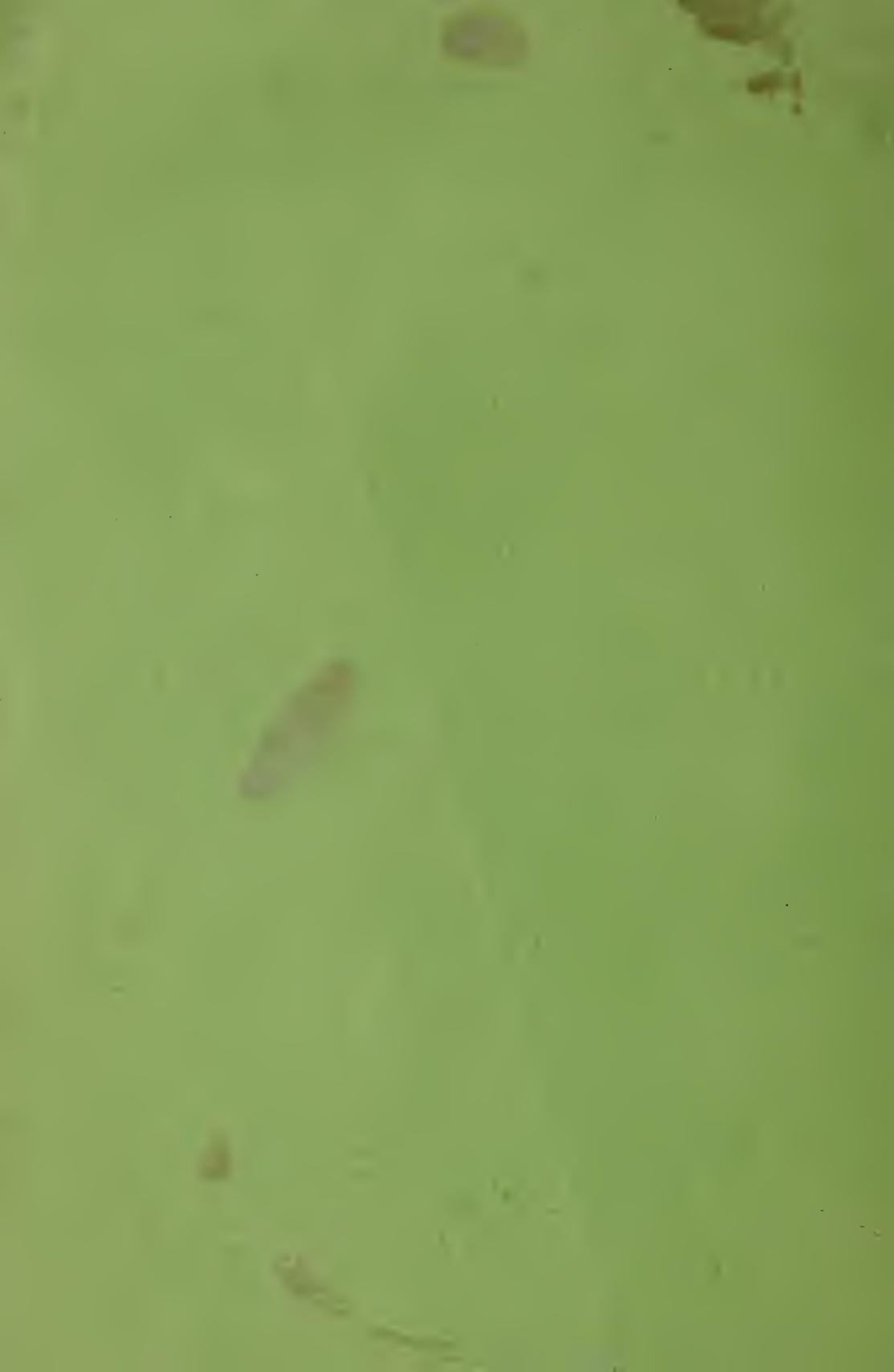
SUL SITO

DELLE ANTICHE CITTÀ

**NISSA E PETILIA**

LETTE ALLA SOCIETÀ ECONOMICA DI CALTANISSETTA

NEL MARZO 1844



# **OSSERVAZIONI**

SUL SITO

DELLE ANTICHE CITTÀ

# **NISSA E PETILIA**

LETTE ALLA SOCIETÀ ECONOMICA DI CALTANISSETTA

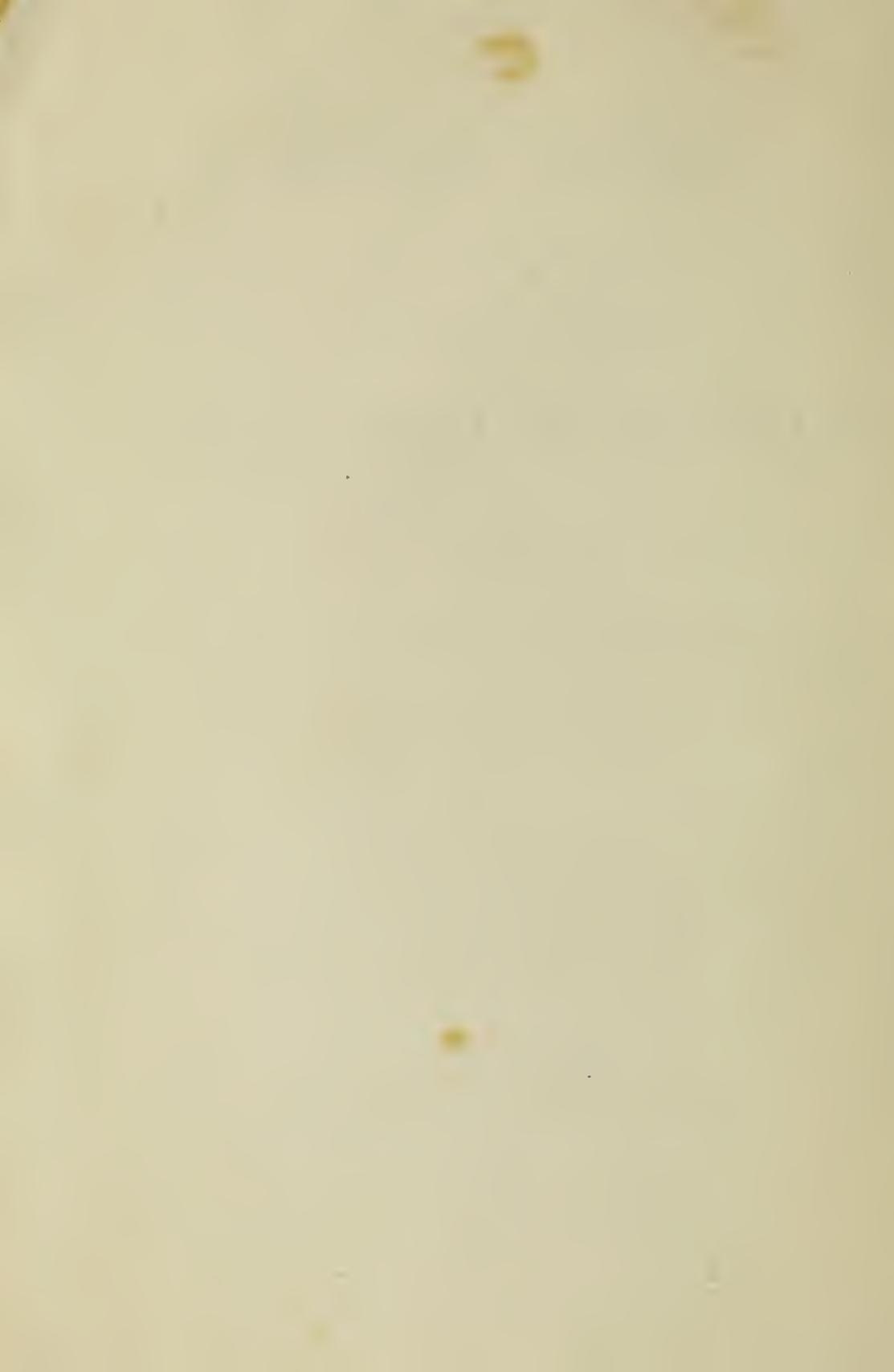
NEL MARZO 1844

**DA FRANCESCO LANDOLINA DI RIGILIFI**

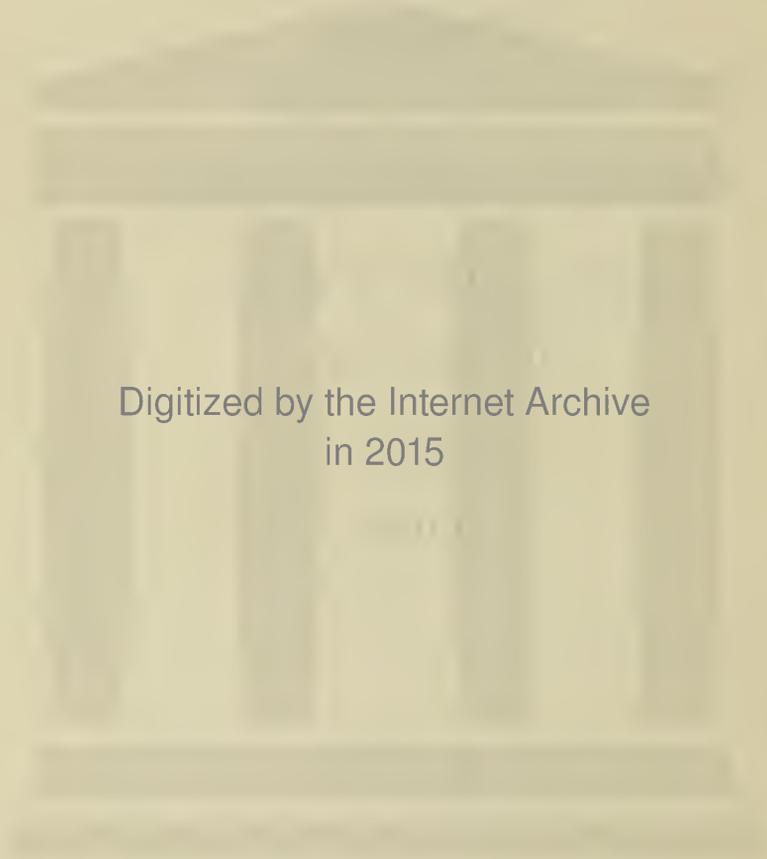
Palermo

TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI A. MURATORI

—  
1845.



AI CITTADINI  
DELLA RISORTA NISSA  
INDUSTRIOSI BENEVOLI OSPITALI  
QUESTE PATRIE MEMORIE  
RICONOSCENTE  
OFFRE  
L' AUTORE



Digitized by the Internet Archive  
in 2015

# OSSERVAZIONI

SUL SITO

DELLE ANTICHE CITTA

## **NISSA E PETILIA**

Il Genio sovente slanciandosi molti secoli indietro in mezzo alle tenebrose età della favola e della tradizione, o ai periodi di cultura e di splendida civiltà onde grandeggiò l'umana famiglia, trae dai vetusti monumenti da una colonna in frantumi, o dallo studio delle medaglie e degli istoriati utensili, interessanti verità alle conoscenze delle morte generazioni, alla topografia di superbe città che or sono solitudini deserte.

Nissuna terra fu dell'isola nostra più ricca di rimembranze gloriose, e in ogni tempo grande, e da ogni popolo venerata oltre i confini della memoria degli uomini; nè a questo suolo, la di cui polve ben può dirsi di eroi, mancarono i Diodori, i Fazelli, i Torremuzza, i Palmieri e i Ferrara per raccogliere ed illustrare tante preziose memorie, ed involarle al vortice de' secoli.

Pure i siti di molte celebrate città sono dagli archeologi sconosciuti e su infiniti altre, le opinioni loro vaghe ed incerte.

Benchè lontano dagli studi archeologici, pure ho buona parte della mia età ancor giovane percorsa in un suolo, ove dai dotti si congettura l'esistenza dell'antica Nissa.

Ripetute osservazioni locali mi han suggerite taluno idee, ed un sentimento di gratitudine che lega le anime sdegnose di ogni viltà ai luoghi, e alle per-

sone cui loro è dato dividere la vita, solo mi spinge a farle pubbliche, lusingandomi meriteranno indulgenza perchè di patrio argomento.

Il dottor Domenico Mario-Nigro (1) si avvisa essere stata Caltanissetta antica abitazione de' Ciclopi : *Hodie Caltaniceto dicitur , quam quidem , et eam insulae partem Cyclopes dicunt tenuisse*, e tanta oscura opinione del Nigro da alcuni moderni confermarsi, poichè dicono, ciò alludere allo antichissimo stemma di Caltanissetta ove vedesi la faccia di gigante in una delle tre torri del castello di oro in campo rosso (2).

Rapporta Tucidide (3) che quando gli Ateniesi vennero in Sicilia in aiuto dei Leontini contro i Siracusani, dopo la presa di Mile, e Messina, allegatisi nell' inverno 171 coi Greci loro confederati, e coi Sicoli disertati dal giogo di Siracusa, assalirono la città di Nissa in Sicilia, il di cui castello era dai Siracusani occupato. Però gli Ateniesi non avendo potuto espugnare il castello batterono la ritirata, e la retroguardia inseguita dai Nissani fu uccisa in parte e dispersa. Cristofaro Scanello che riporta le parole del greco storico, dice, che dal capitano Nicia che die' l'assedio al castello, la città abbia preso nome di Nissa (4), e poscia sostiene, non sò con quante buone ragioni, essersi corrotto in quello di Caltanissetta. (Vedi cronaca di Sicilia).

Torremuzza nella sua opinata raccolta delle siciliane iscrizioni riporta le due lapidi rinvenute nel castello di Pietrasanta <sup>3811111</sup> che resta ai confini della moderna città, in una delle quali leggonsi queste greche parole :

ΗΣΛΑΠΙΩ ΚΑΙ ΙΜΕΡ ΠΙΟΤΑΜ

Ο ΔΜΟΣ ΤΙΣ ΝΙΣΙΣ

ΣΟΤΗΡΣΙΝ

*AESCULAPIO ET IMAERAE FLUVIO*

*POPULUS NISAE*

*SERVATORIBUS*

Il cennato scrittore attesta l'autenticità di questa iscrizione, e dopo aver comprovato esser l'Imera meridionale quel fiume Salso che scorre nell'interno dell' isola che trae insieme al settentrionale origine dalle Nebrodi, dopo avere asserito essere stato in Nissa il culto di Esculapio, riferisce le trascritte parole di Tucidide; e sebbene dice varie le opinioni degli antichi scrittori sul

sito della città di Nissa in Sicilia, poscia conviene che generalmente si assegna nell'odierna Caltanissetta o nei suoi dintorni (*Hodiernae Caltanissettae aut finitimo alieno loco eam assignant*).

Or noi dividendo in parte le opinioni del saggio Compilatore delle siciliane iscrizioni, anderemo in queste poche pagine a dimostrare la verità di questa opinione con vestigia di greco castello, con greci sepolcreti, e vasi e medaglie rinvenute sotto i nostri occhi.

La moderna città di Caltanissetta stendesì presso al centro dell'Isola, in un alto piano cui sovrastano i monti (5) S. Giuliano, e le croci di S. Flavia e S. Anna, che appresentano delle bizzarre stratificazioni e grandi rivoluzioni geologiche. Verso levante i terreni precipitansi in profonde vallate e scopresi da quel piano un sabbione calcareo poco conglutinato, che talvolta anche sciolto si osserva sino alla spessezza di quattro piedi al monte Sabbucina (alto 1577 piedi dal livello del mare) ricco di fossili, che a guisa di falce prolungasi sino allo estremo delle città verso mezzogiorno a legare con le vaghe e floride colline di S. Lucia. Uscendo dal punto ove resta il giardino pubblico della moderna città, seguendo sempre la catena delle rocce di S. Lucia, di calce carbonata secondaria, si arriva ad un luogo detto Castellaccio, poichè ivi esistevano gli avanzi di antichissimo castello, che venner poscia trasportati in città, perchè da quelle pietre riquadrate che per tanti secoli sfidarono gli oltraggi del tempo fosse costruita la casa dei Moncada; e di allora quel luogo il Montone generalmente addimandasi. Al presente solo si osservano i filoni delle antichissime mura formate da grossi pezzi riquadrati ed uniti l'uno sopra l'altro senza alcuno cemento e con i lati che vanno sempre alla metà de' pezzi superiori e inferiori. Da questo luogo volgendo il piede verso il sud si vede un piano dolcemente inclinato della lunghezza in circa di 300 passi che distendesì sino alla base di un monte di figura quasi trapezoidale detto Gibile — Gabibi, nome che sembra essergli stato imposto da' Saraceni. Le correnti dell'aria scorrono il piano e si spazian sul dorso di quel monte accessibile soltanto dal lato di oriente per lo scoscendimento dei terreni. L'Imera serpeggia a' suoi piedi dalla parte di oriente non essendo lontano presso che un miglio. Salire sul piano del monte, vedere basamenta di greco castello, e l'Imera scorrere al basso, lanciare appena lo sguardo sulla terra, e calpestarne alla superficie

frantumi di greci utensili , scorgere qua e là incavate nella roccia calcarea grandi e ben conservate cisterne, prova non dubbia di essere stati abitati un tempo quei luoghi, e dalla parte di mezzogiorno sino all'occhio scoprirsi un vasto sepolcreto incavato in nicchie di diversa grandezza; e chi non avrebbe esclamato : Qui fu Nissa e il suo castello, qui alle rive d' *Imera conservatore del popolo di Nissa.*

Fu allora che animato da questo pensiero interrogai quei villici sulle tradizioni popolari, e un vecchio abitatore di quelle campagne m' imaginava la idea delle mura dell' antico castello di cui avea veduti nei primi anni della sua vita innalzarsi ancora parte delle antiche mura, osservai la natura della pietra del palazzo de' Paternò essere a quella conforme, frugai da per tutto e il sito svelto, comodo, mi ispirava qualche cosa di greco , popolo tanto accurato nella scelta de' siti onde stabilir le città. Tentai nei giorni susseguenti pochi scavi su quel piano e fui pieno di gioia nel rinvenire i confini de' sepolcreti.

Al sud di quel piano nello scoscendimento del monte la roccia è tutta incavata di sepoleri lunghi sette palmi, e due e mezzo di larghezza, oltre piccolissimi per fanciulli , e un numero d' incavi che lasciano un vuoto nello interno di forma rotonda, e l' esterno foro quadrangolare, il di cui lato è di tre piedi incirca ove facilmente si scorgono le scannellature della lapide che dovea esservi imposta. Il tempo, la barbarie, e mandre vicine a quei luoghi sacri agli estinti hanno tutto distrutto e rovesciate le lapidi, o vuotati questi estesi e considerevoli sepoleri. Solo in alcuni che sembravanmi meno profanati da barbare mani, mi fu dato rinvenire delle anfore , de' vetri colorati e alcune lucerne di singolare bellezza.

Al nord del monte nella parte intermedia tra il poggetto del Montone, e là ove il monte più elevasi, incoraggiato dalla immensa quantità di mattoni sparsi alla superficie, tentavasi da me un primo scavo.

Rotta accuratamente la volta a schiena di asino di un sepolcreto di mattoni la cui lunghezza non eccedeva i tre piedi , e appena largo due piedi e mezzo mi venne fatto scoprire una statuetta un palmo lunga in terra cotta rappresentante il corpo di una fanciulla le di cui membra sono coperte da un velo che lascia trasparirne le forme gentili e il turgido petto, giacente supina, adagiate le braccia alla persona in modo da rassembrare una vergine che dorma sonni rosei e tranquilli. Ai suoi fianchi posavano dei lacrimatoi, due dei quali di alabastro in un canto, e nell'altro uno piccolissimo di terra

cotta e un nappo di cinque pollici di diametro contenente una medaglia in rame siracusana di squisito disegno. Su quella statuetta poi posava una larga piastra di rame con uno anelletto in cima ossidata tanto che lascia poco osservare un lavorio da una faccia e dall'altra non scopresi impronta veruna. Quindi è mia opinione non esser quella una medaglia ma forse l'effigie di innocente fanciulla morta in lontani paesi cui l'amore dei parenti raccoglieva sul suolo natio le lacrime versate e non potendo adempiere allo estremo ufficio di pietà al corpo della vergine estinta, ne sepellivano l'effigie e la statua ricca di una moneta onde soddisfare il tributo all'inesorabile Caronte. Per non molto intrattenere il lettore nei dettagli di altri piccoli scavi eseguiti in sepolcreti vicini al descritto, dirò solo avere rinvenuto e lucerne e medaglie e lacrimatoi e utensili di leggerissima argilla, di perfetta vernice, e la maggior parte di fabrica siracusana. Alcuni altri scavi tentava verso il sommo del monte e pressochè alla superficie mi fu dato rinvenire greci utensili, e nappi ed anfore in frantumi, alcune delle quali essendo ben conservate, ho creduto far cosa grata riportandone i disegni alla fine.

Portando a conclusione il mio ragionamento sullo antico sito di Nissa, se mai sono i monumenti, le iscrizioni, le medaglie, i vasi, i cembali, gli utensili irrefragabile testimonianza delle nazioni la cui fervida immaginativa e delicato sentire nelle arti informavali, sembrami essere incontrastabile che il monte Gibeles Gabibi abitavasi nei tempi andati da greca colonia. Che poi fusse stata Nissa questa greca città sita sul piano che unisce il Montone ed il monte Gibeles-Gabibi è mia opinione poggiata sulla autorità degli scrittori, su l'autenticità delle iscrizioni, e sulle proprie osservazioni, e perchè al sito del Montone il greco genio dirò così, è sensibile al tatto, è il sito ove con ulteriori e ben diretti cavamenti potrebbersi rinvenire ben altri preziosi oggetti atti a determinare ogni quistione sul tanto combattuto sito di Nissa. Inoltre perchè più vicino all'Imera non trovo alcun sito di origine greca, perchè i ruderi del castellaccio son greci, e saraceni quelli del castello di Pietrarossa (6); infine perchè nei dintorni della moderna Caltanissetta per quante accurate ricerche siensi fatte da me, niente mi fu dato rinvenire che passi l'epoca romana, saracena, normanna. In questa idea ci confermi la opinione del chiarissimo Torremuzza che vuole la città di Nissa di origine dorica piuttosto che punica dal tempo o da ignote cause distrutta.

Da ciò vedesi chiaro lo abbaglio del Fazello (7) e di coloro che sostengono, a nissuna memoria istorica poggiati, e in contradizione alle lapidi rinvenute

essere Nissa esistita nel Castello del fiume di Dionisio detto oggi di Nisi e dai Greci *Chrycothoas* Crisotoa per le miniere di oro che dicesi gli antichi aver nelle sue spiagge esplotate, nè so persuadermi con quale buona ragione si adatti a quei luoghi il verso di Ovidio

*Nisiades matres Nisidiasque nurus* (Ovid. 15. Heroid. 54).

Pure sul proposito l'istesso eruditissimo Fazello dice: « Nondimeno per non aver certezza alcuna non confermo questo, nè niego. »

Anche più sorprende come Cluverio abbia ignorato la testimonianza di Tucidide, confermata poscia dal rinvenimento delle iscrizioni, dicendo: *Nullam Nisam fuisse seu Nessam*. Nè so ancora persuadermi come l'illustre Amico nel suo dizionario geografico attesta con assoluta opinione che Tucidide nel testo greco abbia dovuto scrivere <sup>*Imera*</sup> anzichè Nissa (8): *Haud dubio scripserat Inessam*, per così torsi di quistione e fermare il sito sconosciuto di Nissa in quello di Inessa città sita sulle falde australi dell'Etna. Egli dà solo ragione a sostegno di questa sua opinione che gli Ateniesi essendo venuti con delle flotte in Sicilia non avesser potuto sbarcare, e oppugnare come narra Tucidide (Vedi il passo greco alla nota 3) i presidi mediterranei dei Siracusani. Ciò oltre che è un alterare ad arbitrio il testo del greco storico, non mi sembra ragione sufficiente a dimostrare il contrario, se si porrà mente che gli Ateniesi in questa battaglia contro i Siracusani ebbero i Milesi, i Messani e i Sicoli tutti fuggiti al giogo di Siracusa loro ausiliari per poter facilmente esser ricevuti ed accolti in mezzo ai monti dell'interno dell'isola.

Rivolgendo poi il nostro ragionamento a confermare se mai sia stato il sito di Petilia quello che in parte occupasi dalla moderna città di Caltanissetta, rapporteremo in contradizione di Pietro Carrera che volea stabilirlo al castello di Delia, le opinioni de' più esatti geografi e brevi nostre osservazioni fatte sui luoghi. Cluverio Antonini nel suo itinerario, Carlo Stefano, ed Amico istesso nel suo dizionario storico geografico, convengono essere state site le Petilie a destra del fiume Imera. — *Petilianae illic fuerint infra oppidum cui vulgare vocabulum Caltanixecta haud procul a dextera Imerae seu Salsi fluminis ripa* —

Il chiar. Torremuzza come abbiám sopra accennato con la greca trascrive ancora una latina iscrizione rinvenuta nel castello di Pietrarossa, e dice così :

LUCIUS PETILIUS M. F. COLONIAM DUXIT  
NISSAE POPULUS ET ORD. PATRONO MERENTI

Queste parole confermano che Lucio Petilio menasse nei dintorni di Nissa, colonia romana onde la città fu detta Petiliana rammentata nello itinuario di Antonio ove leggesi : — *A trajecto Libileo M. P. CCLVI, sic., Messana XII, Jamaritio XX. per Taoromenium Naxo XV, Acto XIX, Catina IX, Capitomani XXIX, Gelensium Philosophanis XXI, Petilianis XXVII, Agrigentum XVIII,* e così Cluverio e Briezi distinti geografi.

Inoltre il Genovese nelle sue Antichità di Caltanissetta trascrive la seguente iscrizione esistente nel sepolero di Eliodoro per mezzo del quale Petilia avea ottenno l'immunità dei dazi in compenso degli aiuti nella seconda guerra civile apprestati al senato romano :

DIIS MANIBUS SACRUM  
HELIODORUS  
DUX MERENTISSIMUS COLONIAE PETILIANAE  
IMMUNIS AUXILIIS LATIS SERVILI BELLO  
EX SENATUS CONSULTO  
VIRTUTIS EJUS PRAECIPUE

Appunto a destra del fiume Imera sotto le mura del castello di Pietrarossa reggevansi le antiche Petilie delle quali città nel secolo andato innalzavasi ancora una cadente porta tra il castello e la chiesa di S. Giovanni ove adesso precipita un torrente e un'altra pressochè vicina al monistero di S. Croce. Inoltre veggiamo essere il quartiere di S. Domenica vicinissimo al castello, il più antico della moderna città e sappiamo che la piazza grande di Caltanissetta era un tempo folto bosco di ulivi, e ricebe campagne i quartieri di S. Rocco, degli Zingari e S. Lucia.

La città dal lato di levante non dovea essere gran fatto discosta dalla badia di S. Spirito, come si asserisce in una bolla di Alessandro Papa III, che

dice quella famosa badia *justa Caltanixectam* (9). Quindi sembra che la città dovea stendersi tra il castello di Pietrarossa, e il luogo detto Zibili un tempo deliziose ville de' Saraceni (10). Le mura principiavano dal castello, salendo poscia per il luogo ove era la suddetta antica porta della badia e stendendosi per i giardini di Zibili per un gran tratto come quelle che chiuder doveano una città considerevole, scendevano altra volta verso il castello ove venivano a terminare. Fuori le mura eranvi i due reali priorati di S. Barbara e S. Giovanni, quest' ultimo era nell' istesso sito che oggi si vede, come par che lo attesti Rocco Pirri (11), e del priorato di S. Barbara soltanto si conosce dai libri della regia cancelleria ch' era sito *subtus moenia terrae Caltanixectae* (12).

Il sito poi delle altre Petilie è opinione di alcuni scrittori essersi esteso nello spazio che chiude il castello e il monte di Sabucina, e veramente ho io nel luogo detto Balata di Sabucina osservato vestigia di antichi ruderi, e ci viene da questi cittadini assicurato essersi ivi rinvenuta quantità di antiche medaglie. La roccia di Sabucina è pure tutta incavata di piccole grotte le di cui buche le une sono sovrastanti le altre, e probabilmente eran quelle antichissimi cimiteri.

Stabilito di essere il descritto il sito topografico delle Petilie non recherà meraviglia il vedere non solo distrutti gli avanzi di tante estese città, ma sì bene il suolo dove esse si stavano, tantosto che si riguarnerà la giacitura di questi terreni geologicamente.

La catena delle montagne formata dal monte S. Giuliano, dalle colline delle Croci e S. Anna che prolungasi da ponente sempre ritorcendo a greco, dà mano ai piani di *terra pilata*, ove in una sterile elevazione di marna bigia scaturiscono gorgogliando le acque salse, il fango, ed il gas idrogeno, per risalire poi ad oriente in una distanza maggiore ai monti Trabunella e Sabucina.

Da queste montagne inclinate a greco cadendo quasi a picco nei sottoposti piani formati da una marna bigia conchigliare nei grandi alluvioni da quelle sommità precipitosi ne scendevano i torrenti, che solcando i fianchi delle montagne in profondi burroni logoravano lo interno di quei poco solidi terreni nudi di roccie, e disciolti trascinati venivano in rovinose frane in quel bacino ove giusto si è dimostrato aver dovuto esistere anticamente le Petilie. Trasportate queste terre tratto tratto nei passi ove l'Imera serpeggia la superficie di quel piano, base delle sovrapposte colline, veniva smisuratamente a decrescere. Ciò vien confermato dal vedere anche a' nostri giorni la strada di Zibili

sottoposta alla catena delle montagne delle Croci e S. Anna, che ogni anno perde dallo scoscendere dei terreni sottostanti alquanto della sua larghezza; ed ove si avesse un dato certo (cosa per altro impossibile) sulla quantità delle acque che inondarono quei luoghi non che sulla loro rapidità nel precipitarsi dai monti, si potrebbe da un anno calcolare quanto tempo sia scorso ad effettuare tanta devastazione in un suolo che un giorno era il sito di una florida città, e che al presente inaccessibili burroni rendono orrido e deserto.

Il livello del piano a pendio che noi abbiamo immaginato dilungarsi dalle dette montagne sino al castello, si scorge ancora senza molta fatica in quello istmo, dirò così, che unisce il vecchio quartiere di S. Domenica al castello di Pietrarossa, unico avanzo dell'antica superficie della città che s'innalza ancora in un livello superiore ai dirupi che lo fiancheggiano, e che il tempo, gli alluvioni e le imperiose cause cennate avrebber distrutto senza il baluardo di grandi rocce calcaree che ne sostengono le basi e fanuo argine ai rapidi scoscendimenti. Il perchè sembrami, da quanto sopra si è detto, provato abbastanza aver dovuto esistere nel tempo in cui Siracusa fu grande la città ed il castello di Nissa sul monte Gibile-Gabibi vicinissimo all'Imera, e che in tempi posteriori le colonie romane condotte da Lucio Petilio occuparono in parte quel sito onde oggi fiorisce la moderna città. Che poi distrutta Nissa da barbare guerre che lungamente lacerarono il seno dell'Isola nostra o da straordinari fenomeni, si può probabilmente supporre che gli avanzi del suo popolo aggiunti si fossero alle Petilie nascenti in allora dalla breve distanza onde queste due città separate venivano.

## NOTE

(1) Dom. Mar. Niger. Geogr. Comm. VII pag. 334.

(2) Vedi Fazello p. 68, Versione del Remigio Fiorentino ciò che narra del rinvenimento di un Gigante, dopo fatto ritrarre in un muro del palazzo fabbricato nel castello di Caltanissetta dalla contessa Emilia dopo la morte di suo marito il conte Giovanni.

(3) Οἶδ' ἐν τῇ Σικελίᾳ Ἀθηναῖοι, τοῦ ἐπιγνηγομένου Χαμῶνος ἐπελθούτες μετα τῶν Ἑλλήνων ξυμμάχων, καὶ ὅσοι Σικελῶν κατα κράτος ἀρκόμενοι ὑπο Συρακουσίων, καὶ ξυμμαχοὶ οὗτες, ἀποστάντες αὐτοῖς ἀπο Συρακουσίων, ξυνεπολέμου, ἐπὶ Νῆσσαν, το Σικελικὸν πόλισμα, οὗ τὴν ακρόπολιν Συρακούσιοι εἶχον, προσέβαλλον καὶ ὡς οὐκ ἐδύνατο εἶλεν, ἀπήεσαν. Ἐν δὲ τῇ ἀναχωρήσει, ὑστέροις Ἀθηναίων τοῖς ξυμμαχοῖς ἀναχωροῦσιν ἐπιτίθενται οἱ ἐκ του τειχίσματος Συρακούσιοι καὶ προσπεσούτες, τρέπουσιτε μέρος τὶ του στρατου, καὶ ἀπέκτειναν οὐκ ὀλίγους.

Sub hyeme autem qui in Sicilia agebant Athenienses ad socios Graecos, et quicumque Siculorum vel ab imperio Siracusanorum ad ipsos descerrant, vel verum socierant, aggressi sunt Nisam Siciliae oppidum, cujus arcem Syracusani tenebant, quam cum expugnare nequisset abierunt. Sed in abeuntes impetu dati illi ex arce postremis Atheniensium socios in fugam verterunt paucos occidunt.

Thucydides de bello Peloponnesium lib. III. A latina interpretatione Heresbachii MCI. fog. 106.

Questo fatto avveniva 406 anni innanzi G. C. al quarto anno della guerra del Peloponneso nella quale epoca lo rapporta Tucidide corrispondente al secondo anno della Olimp. LXXXVIII.

(4) Nissa fu nome ancora di donna di che parla Virg. in Damone: *Mopso Nissa datur.*

Strabone, lib. II, parla di Nissa in Megara.

Nyssa è anche nome di Ninfa. — Virg. Georg. 4.

Nyssae, Spioque, Taliarque, Cimodoceque.

Nissa era anche castello in Caria.

Nissa era anche città nell' Asia Minore, sita su di un monte ad oriente, di cui occupava gran parte, e divisa da un torrente.

Fu patria di Apollonio, Mecenate discepolo di Aristarco, e di Aristodemo di lui figlio, così dell' altro Aristodemo che istrui Pompeo il Grande.

V. Carlo Stefano, Dizionario Geografico, pag. 1433.

(5) Il monte s. Giuliano elevasi dal livello del mare 2038 piedi, e le colline delle Croci 197'

(6) Vedi Mariano Auristato nelle annotazioni al suo Poema delle Mcraviglie ec. p. 162.

T. Fazello, p. 615, Versione del Remigio.

(7) Fazello T. I, p. 136, Versione del Remigio.

(8) Amico, Dizionario Geogr. 1. par. f. 114.

(9) Rocco Pirri, not. Agr.

In queste terre allegate alla Badia scaturiscono da uno strato di roccia calcarea le acque oggi accolte in ampie fonti dette di Zibili.

Percorrendo con gli occhi la giacitura di questi terreni, e il pendio delle acque medesime che partendo da Zibili irrigano i sottostanti giardini, a caso osservai un tubo rotto di argilla largo un palmo e mezzo e grosso tre pollici, alla cui estremità vedesi un incavo. Congetturai esser quella una canna che dovea metter foce in un qualche ricetto. Difatti frugando quei luoghi rinvenni un grosso muro che all'altezza di quattro palmi appena si ergeva dal suolo in un lato mentre gli altri muri di cinta e il fondo della vasca restavano sepolti dai terreni e dagli alberi, quindi la lunghezza di quel bacino non si può determinare, però quella parte di muro che scopresi si estende quasi 32 palmi. È desso muro nell'interno rivestito da uno intonaco formato da un impasto di calce, di sabbia, di tegole pestate e ridotte in polvere che rendono questo cemento di solidità mirabile. Più al basso seguendo l'istessa linea si vedono gli avanzi di un altro antichissimo bacino da un muro del quale sono serviti i padroni di quell'orto nel costruire una vasca. Qui il paragone dell'antico e il moderno è osservabile. Volgendo il passo poco distante dal moderno bacino seguendo sempre il corso che l'acqua oggi tiene, osservai in quel punto ove scorre il torrente della *Nucidda* un brano delle antiche acquidotte, ove l'acqua non rinchiusa in tubi scorre alla superficie della terra, o s'interna talvolta nelle sue viscere. Quel tratto ove si rende costantemente visibile una volta di grosse pietre che copre il corso dell'acqua ha la larghezza di cinque a sei palmi. Indi sparisce ogni traccia di antico port'acqua i cui cementi fossero uguali a quelli del primo ricetto descritto. Seguendo l'istessa linea ineamminandosi verso la sorgente di Zibili in un livello superiore vedesi un moderno portacqua i di cui tubi sono leggieri scoverti e posti su di una fabbrica alta 6 palmi di moderna costruzione. Questo acquidotto formavasi da un tale *Pofini* sulle rovine dell'antico, in tempi a noi vicinissimi. Osservai ancora nell'alto di quella collina a fianco del moderno acquidotto vestigia dell'antico e conservo due pezzi staccati somiglianti a fregio di qualche pisciera di che ho fatto rilevare i disegni, e molti altri ruderi di antiche fabbriche. Da queste accurate osservazioni è facile congetturare che estendendosi le Petilie sino a quei luoghi <sup>oggi</sup> con avanzi di acquidotti antichi avesser dovuto un tempo servire a condurre le purissime acque di Zibili alle vicine città.

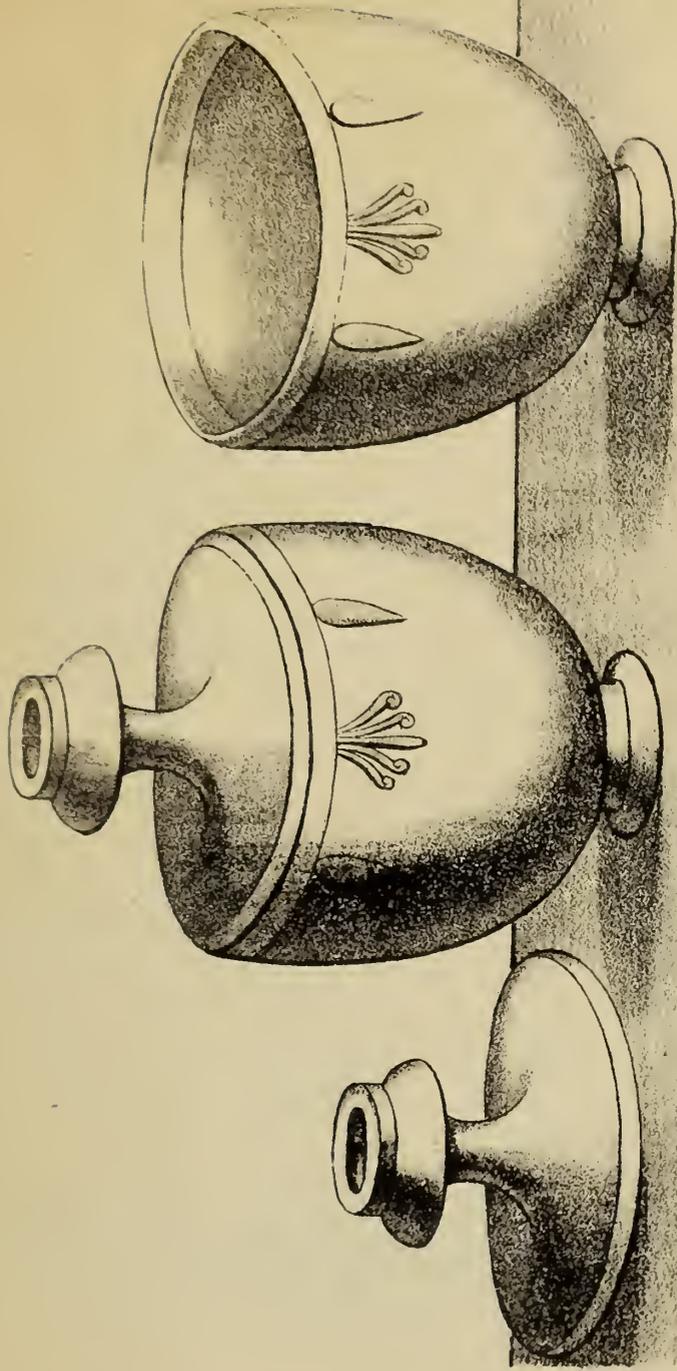
(10) I doni della natura ben rade volte si veggono involati dal tempo. Questi luoghi di delizia degli antichi Saraceni non lussureggianti e splendidi come l'arte rendevali una volta, però conservano ancora acque purissime, e florida cultura.

(11) In Not. 11. Trin. Milesi, ove si tratta della Abadia di s. Anastasia.

(12) L'intera topografia l'abbiamo ritratta dagli autori della Memoria per la reintegra del Regio Demanio della città di Caltanissetta. Questa topografia è riportata qui sopra alla nota di num. 9.

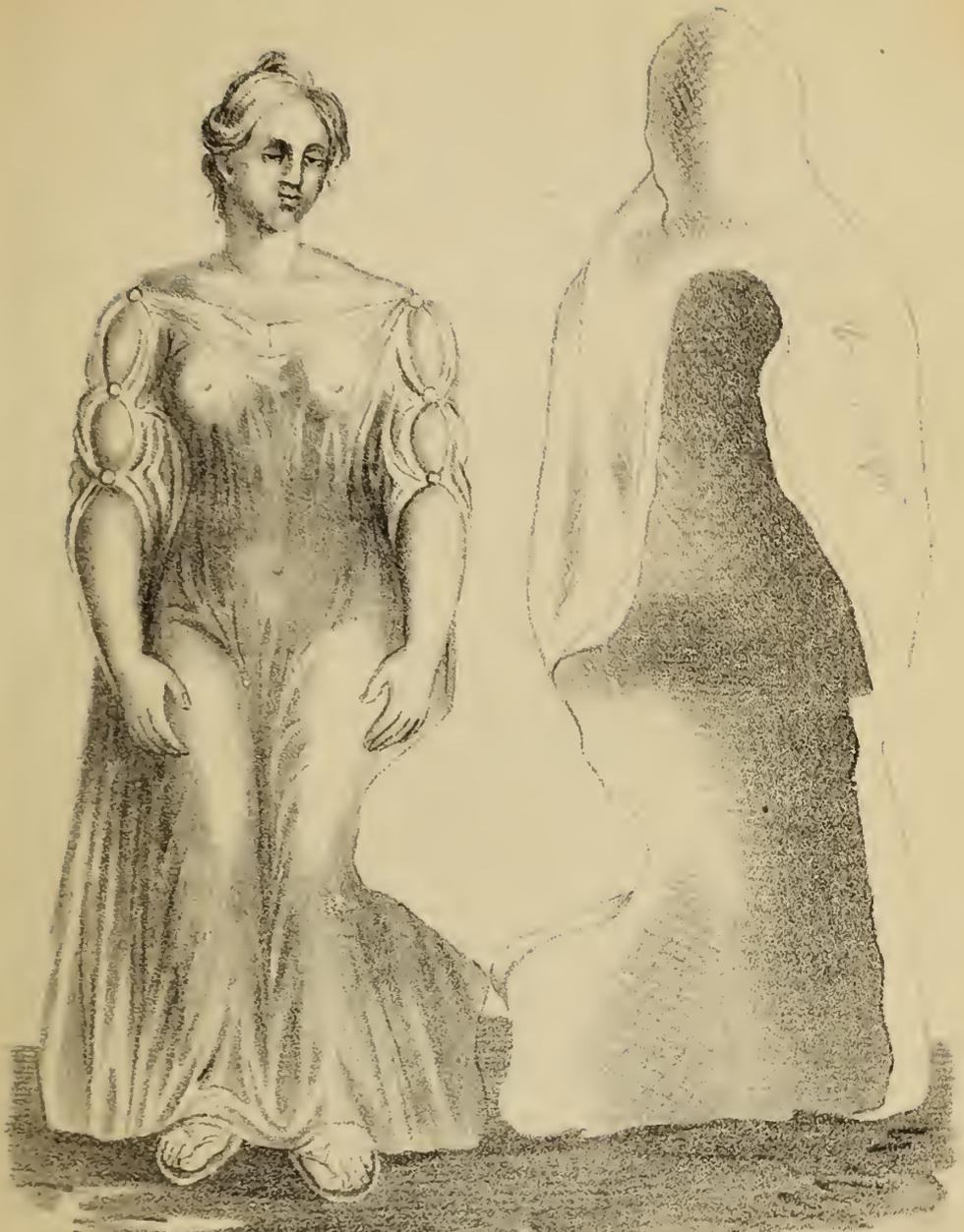
*Trini*





Utensili in bronzo presso la Statuetta



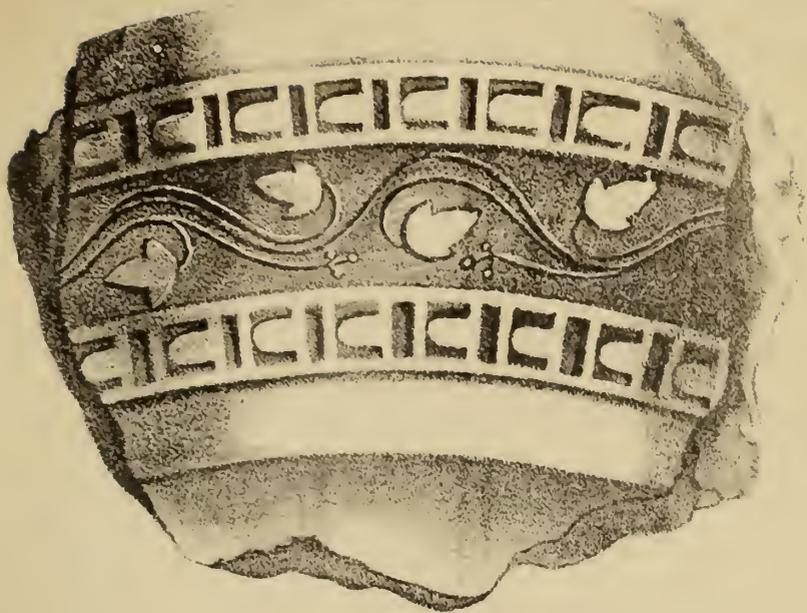


Lu G. Filippone

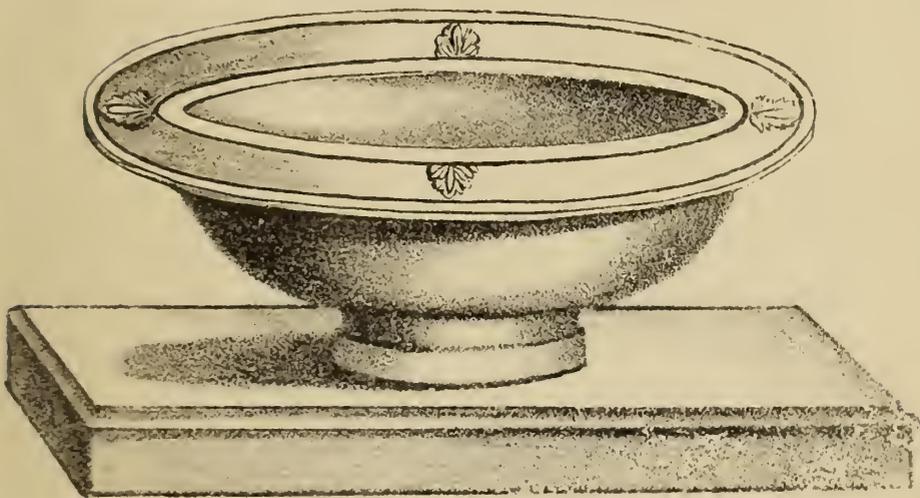
S. del. del. SS. Salvatore N. II

Statuetta



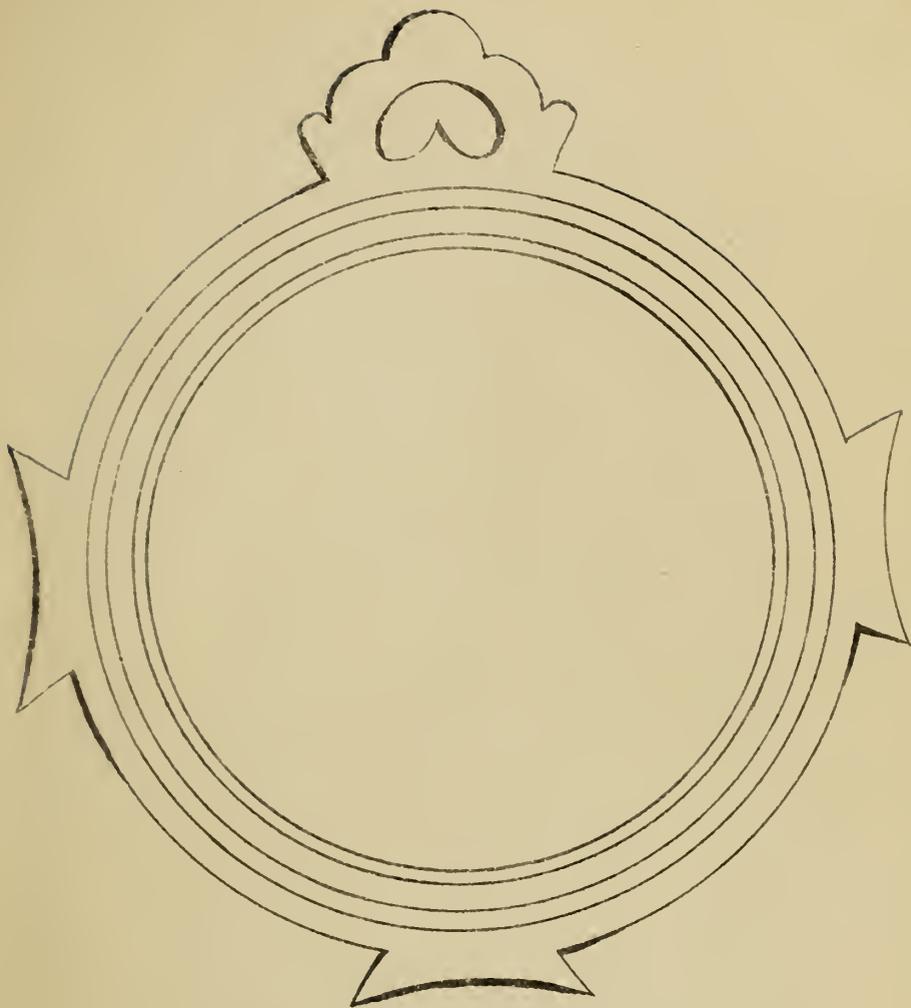


Wassirilevi di un Sepolcro

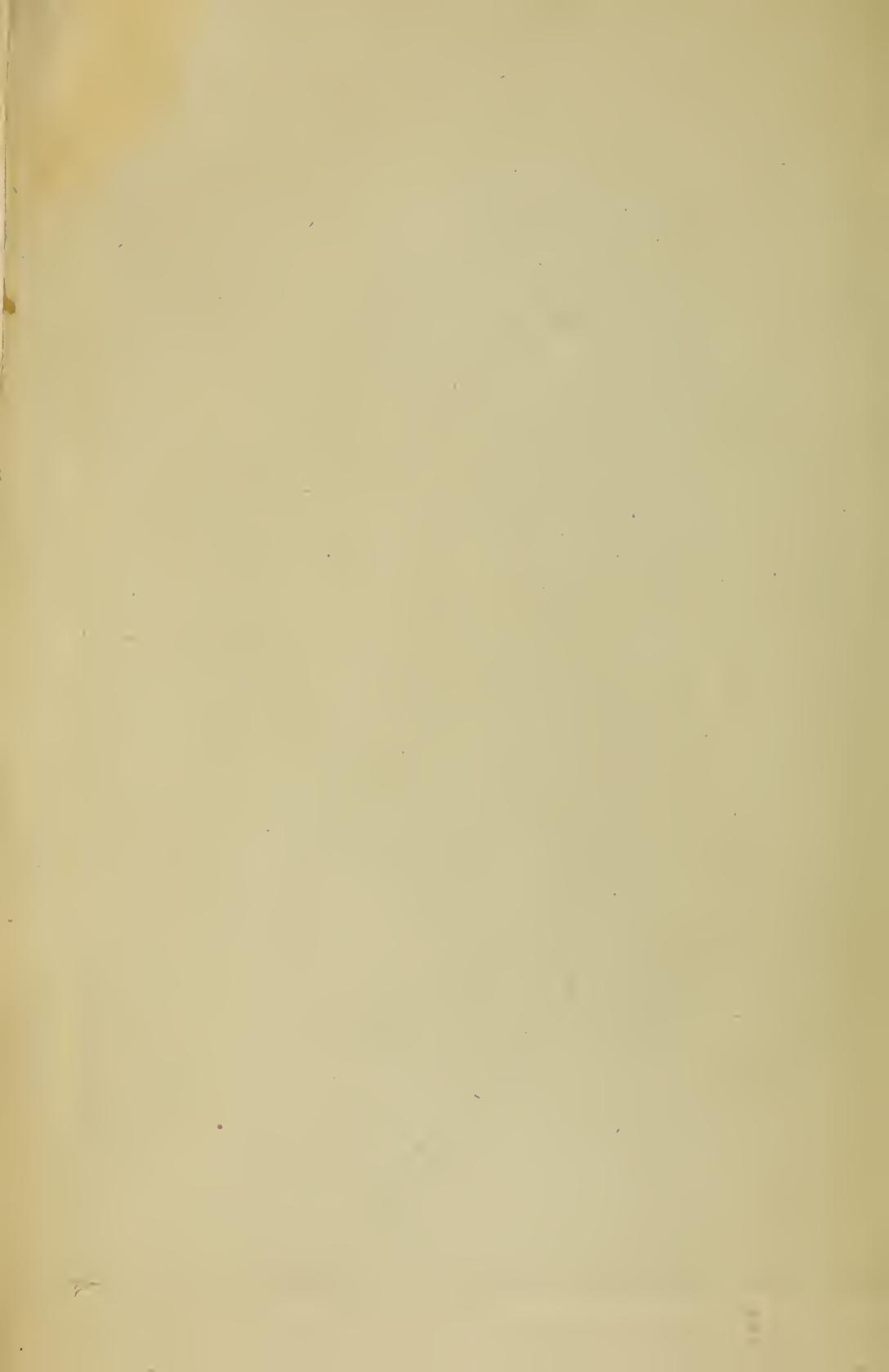


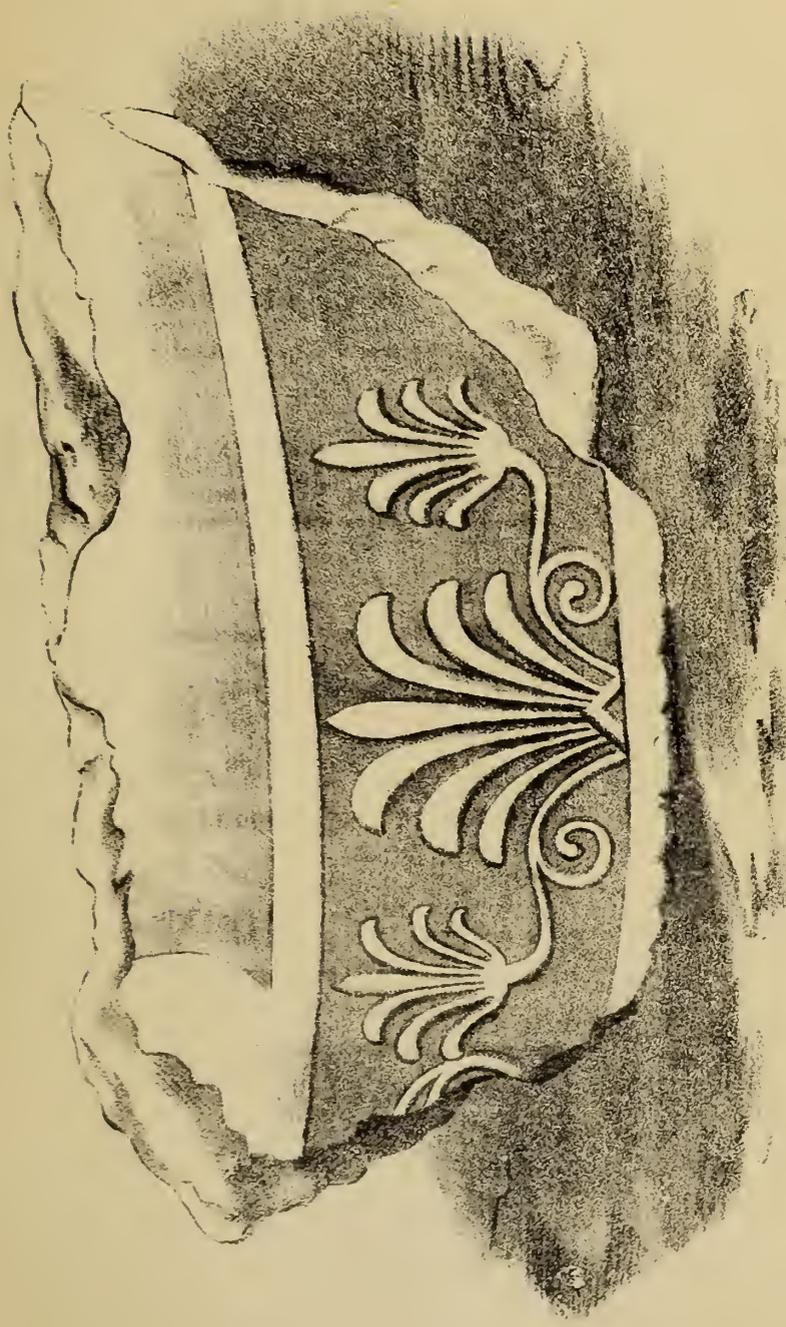
Lappo



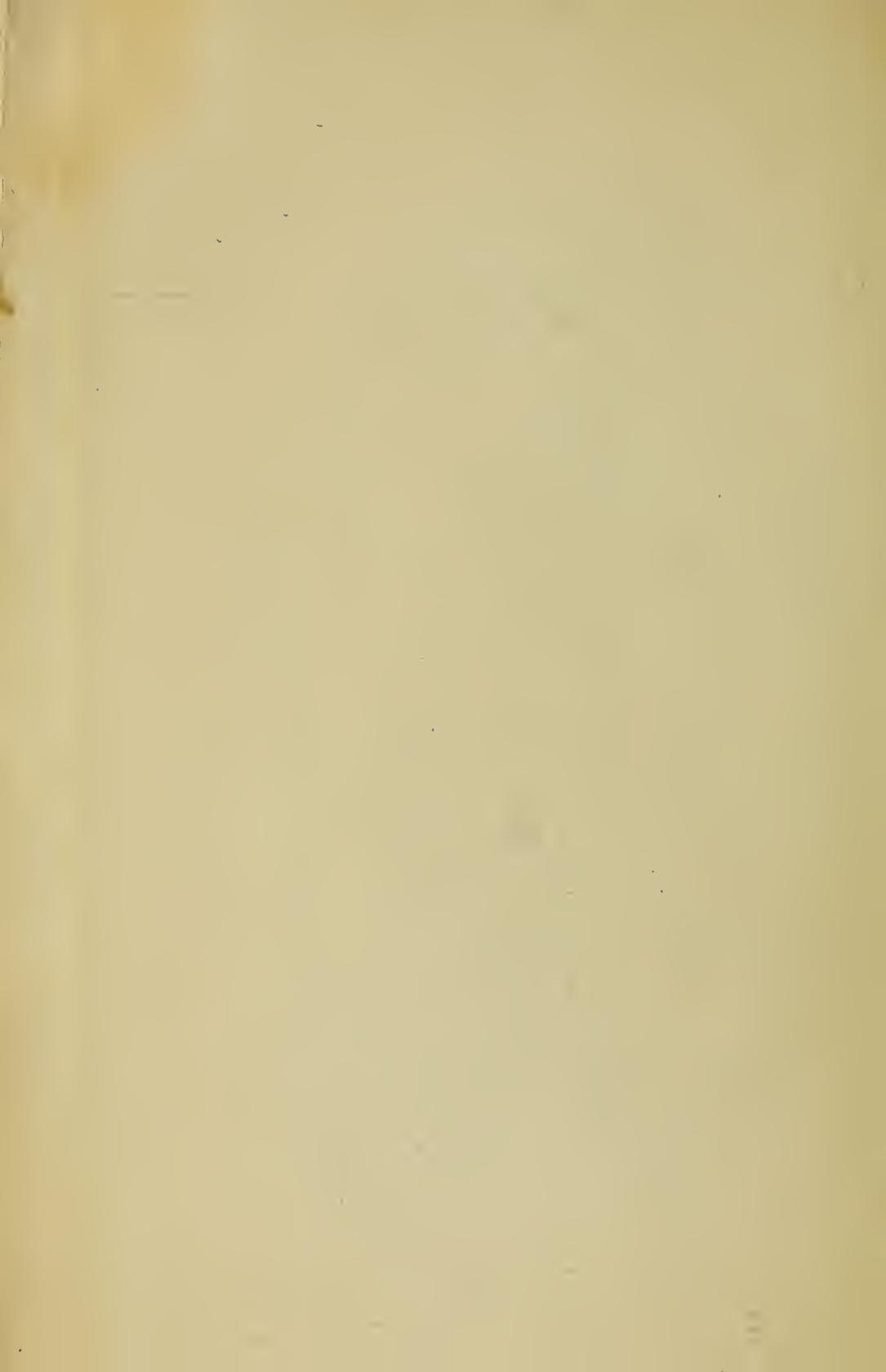


Disegno della Medaglia  
e ritratto della statuetta



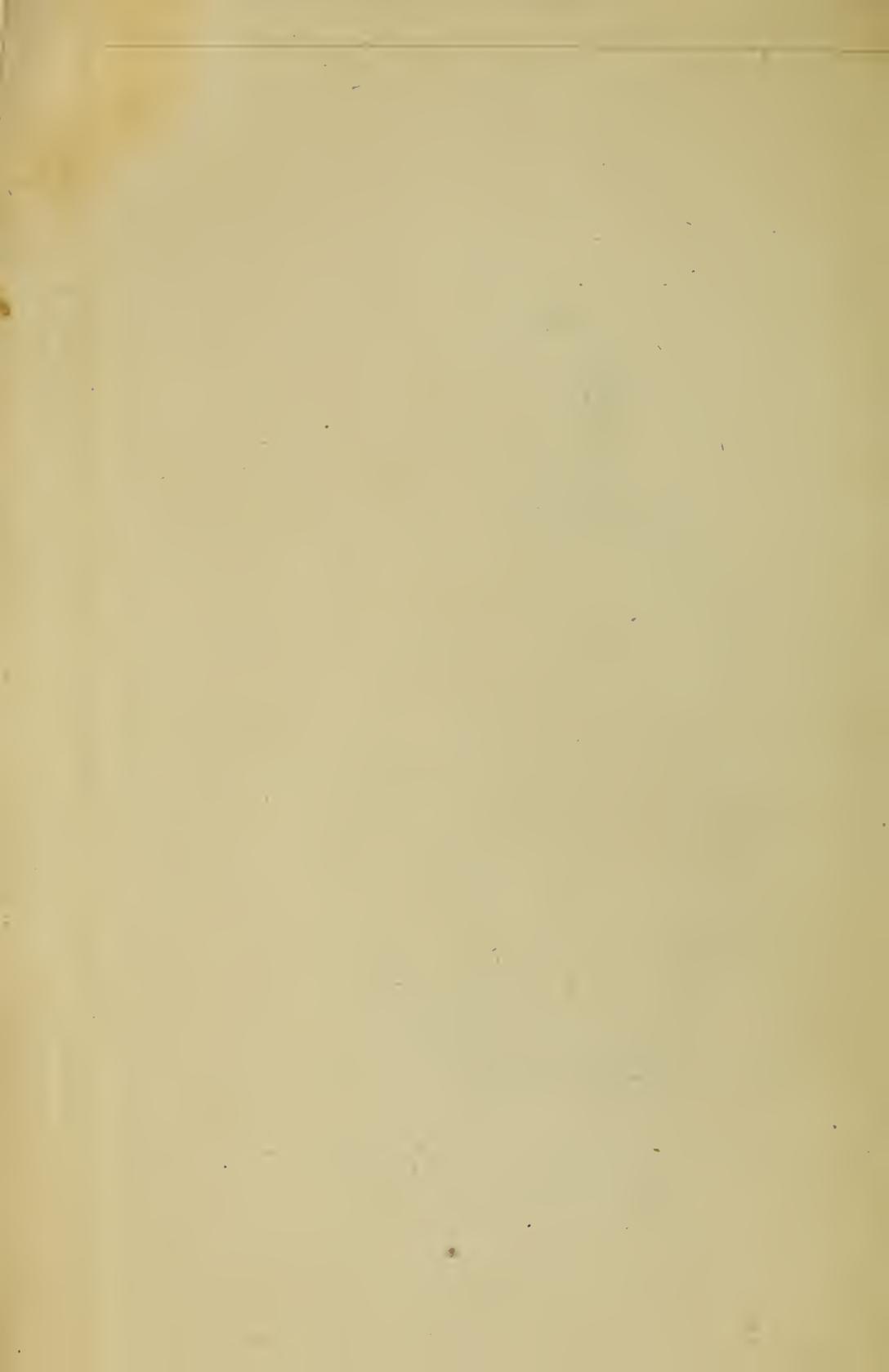


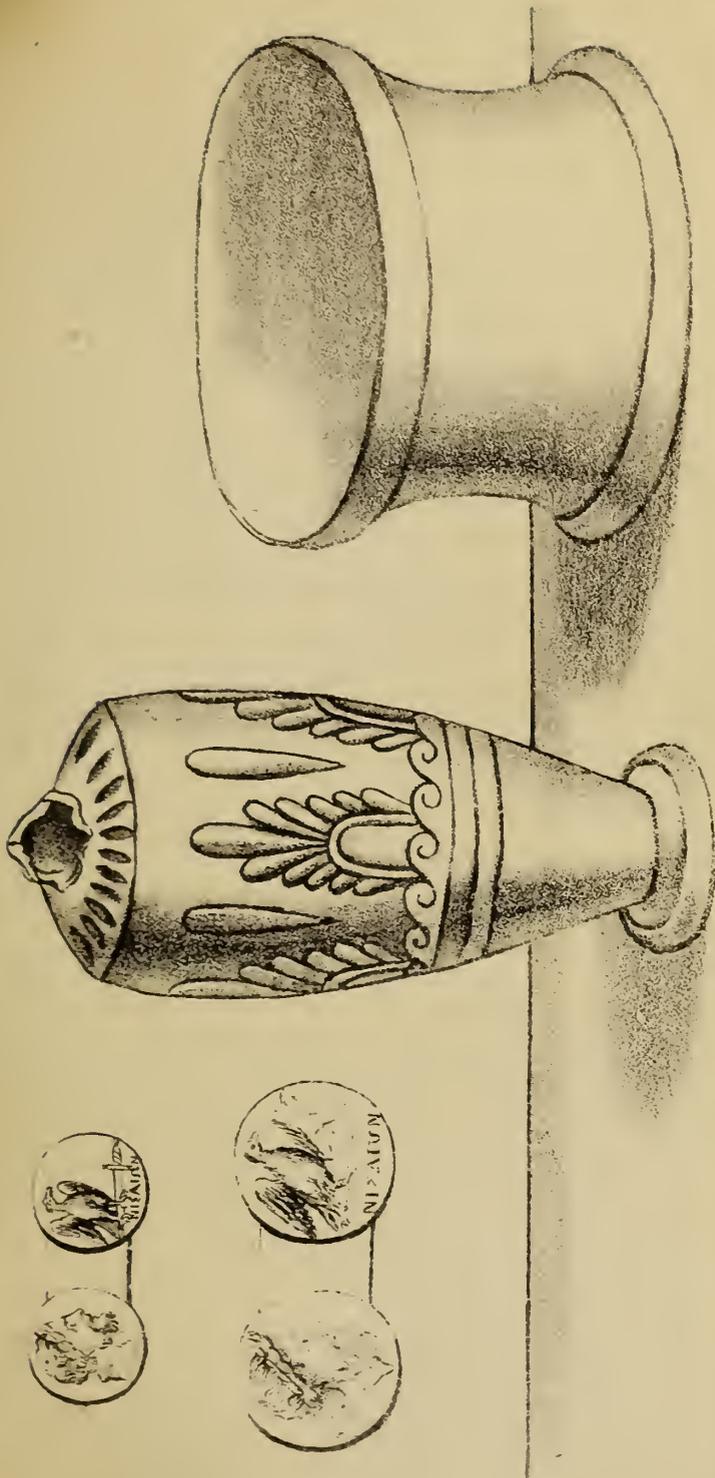
Basirlicci di un Sepolcro



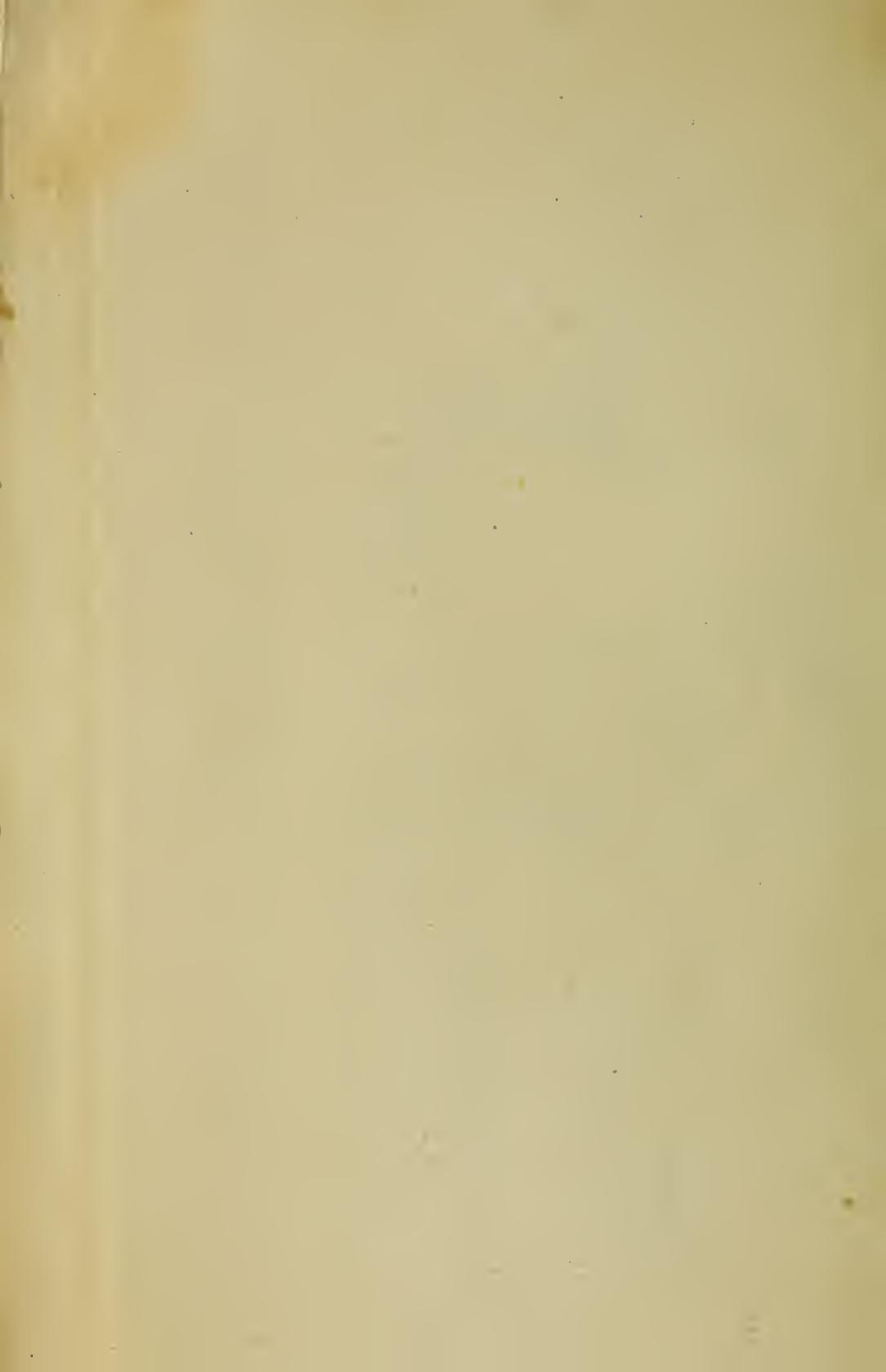


Caprimatoio





Modello di una vasca ed utensile rinvenuti in Ghibli



FE = 3-6-

(Landelino de Regilla, 71)



